

L'ORLANDO CURIOSO: VOGLIO LIBERARE IL TEATRO

di Anna Bandettini

Prima di girare *The New Pope*, l'attore torna in scena a **Spoletto** con *Si nota all'imbrunire*. E confessa: «Recitare è un po' mentire. Però per farlo bene ci vuole tanta verità»

Lascia intendere di avere qualcosa di tutti i suoi personaggi: i tratti goffi del regista fallito del *Caimano*, l'amaressa tenace di *Il papà di Giovanna* di Pupi Avati, l'impassibilità scostante di Aldo, il protagonista di *Lacci*, il successo teatrale dell'anno scorso, e forse perfino la segreta, ma nemmeno poi tanto, malignità di quel capolavoro che è il cardinale Voiello di *The Young Pope* nella serie tv di Sorrentino. Del resto, ciò che distingue il modo d'essere attore di Silvio Orlando è la leggerezza, la curiosità, la perseveranza, il perfezionismo, ma anche un mondo interiore desideroso di mostrarsi più che di farsi cambiare in scena. «Recitare è un po' mentire, tanto vale farlo con verità. Qui sta il gusto del fare l'attore» dice. E qui sta anche il senso di una sua personale battaglia culturale: con la moglie, l'attrice Maria Laura Rondanini, Orlando ha fondato una piccola casa di produzione, la Cardellino, e sogna un nuovo teatro che parli di vita, del nostro tempo, di uomini e donne veri con parole alte, vere e non consolatorie. E ora l'ha visto in un'autrice eccentrica, complessa e un po' maniaca che si chiama Lucia Calamaro, per gli appassionati di teatro un autentico cult, e in un personaggio che lei ha scritto e diretto, e che lui interpreta. Uno

con una vena di aliena follia, che guarda caso si chiama Silvio, è pieno di manie e da tre anni vive in isolamento. Quando poi per la ricorrenza della morte della moglie arrivano i figli e il fratello (tutti con i nomi degli interpreti: Riccardo Goretti, Roberto Nobile, Alice Redini, Maria Laura Rondanini), si entra nell'imbuto degli sfoghi familiari, dell'incomunicabilità, del distacco dagli altri.

Si nota all'imbrunire (*Solitudine da paese spopolato*), che ha debuttato al Napoli Teatro Festival, coproduttore insieme allo Stabile dell'Umbria, e che si vedrà al **Festival dei Due Mondi di Spoletto** il 12 e 13 luglio, poi in tournée la prossima stagione (dal Piccolo di Milano all'Argentina di Roma), è uno spettacolo in cui Orlando crede molto. «È il teatro che voglio: scritto bene, serio e ironico, originale ma senza sperimentalismi. E soprattutto che parla di noi. In questo caso di una vera piaga umana: la solitudine sociale, quell'isolarsi profondo, patologico dagli altri sempre più diffuso».

Di che fenomeno si tratta?

«Di quelle persone che scompaiono dal radar sociale, non si sa che fanno e nessuno fa la piccola fatica di cercarli. Chi non ha un parente, un amico o ex amico di cui non sappiamo che fine ha fatto? Un male oscuro, insidioso che sta prendendo piede, tra gli anziani, certo, ma anche tra i giovani, attraverso quell'autismo da internet che è un'altra forma di isolamento profondo. Ecco, nel testo di Lucia ho trovato quelle corde di umanità che cercavo per parlarne».

Lucia Calamaro è molto amata dal

pubblico, ma non del tutto conosciuta fuori dal teatro. Come è stato il vostro incontro?

«A me piace perché non si censura, non vuole compiacere, dice le cose che le passano per la testa ed è una testa piena di riferimenti culturali. Avevo visto due suoi spettacoli, *La vita ferma* e *La fine del mondo*, e ho trovato le parole che vorrei dire e Lucia riesce a scriverle. Specie in questo testo».

Anche lei vorrebbe "staccarsi" dal mondo?

«Il personaggio si chiama Silvio, quasi una seconda pelle. In quelle forme di malinconia estrema ci sono anche io, con il mio mondo, la mia storia, i miei dolori».

E la sua maschera comica, ironica?

«La comicità è un dono naturale, ma è un aspetto di te. I grandi comici sono una sintesi perfetta tra tragico e comico. Io nel mio piccolo cerco di fare così».

Ma tra sé e sé come la mette?

«Si trovano gli anticorpi. Ma quando il mondo si fa meno interessante torni a farti possedere da un sentimento di isolamento. Che ha anche aspetti seducenti».

In che senso?

«Gli altri sono faticosi, devi sempre esprimere il meglio di te e se calano le tue performance è come se la definizione di te saltasse. È lì che ti viene voglia di dire: sapete che c'è? Io me ne vado in un posto disabitato e non ho più a che fare con nessuno».

Mai fatto?

«Il Silvio della commedia dice: "Ci vogliono gli altri per farti sentire male o tanto bene. Da soli è triste ma non si soffre". Una grande verità. Sì, avrei potuto lasciarmi andare tante volte, ma per fortuna ho una professione che mi tiene attivo col cervello. E a 61 anni ho ancora la curiosità che avevo a 18. E comunque, il sogno di Lucia e mio è che alla fine dello spettacolo venga voglia non di chiudersi in casa ma di telefonare all'amico, al conoscente di cui non sai più nulla e dirgli andiamoci a prendere un caffè. Ed è quello che intendeva quando parlo di un teatro nuovo: non vai sul tappeto rosso però hai capito una cosa



«IL CARDINALE VOIELLO È NATO DALLA MENTE "MALATA" DI SORRENTINO: UN SUCCESSO PLANETARIO»



CLAUDIA PAJEWSKI

+

in più sul senso di quello che fai».

E col cinema?

«La nostra è una casa di produzione troppo piccola e artigianale per fare anche il cinema che vogliamo. E infatti un po' l'ho accantonato. Farò solo, da novembre a febbraio, *The New Pope*, secondo capitolo della serie di Sorrentino».

Il cardinale Voiello non cambierà, c'è da sperare?

«Non credo, ma mi stanno arrivando in questi giorni i copioni. Ogni tanto incontro un cinese, un ungherese, un coreano che mi riconosce. Ho avuto un riscontro inter-

SILVIO ORLANDO NEI PANNI DEL SUO OMONIMO PERSONAGGIO DI *SI NOTA ALL'IMBRUNIRE*, CHE APPRODA A SPOLETO IL 12 LUGLIO

nazionale come non mi era mai capitato. Voiello è un imprevedibile, una concrezione della mente malata di Sorrentino... scherzo, ma è chiaramente una delle cose aberranti e umane che può immaginare solo lui. E su Voiello ha avuto un'ispirazione felicissima».

Moretti o Sorrentino? Il caimano o *The Young Pope*?

«Due personalità prepotenti, uomini spigolosi e alle volte non simpatici, il che

vuol dire un impegno triplicato per un attore, ma anche un incontro bello con due autori dell'eccellenza che mi hanno fatto fare cose straordinarie. Però quello a cui devo tutto è Gabriele Salvatores. È stato il primo ad aprirmi la porta di questo mestiere. Era l'85 con *Comedians* all'Elfo di Milano. Fu la svolta. E pensare che doveva esserci un altro attore che poi non poté e fui preso io».

Talento o fortuna?

«Fortuna. Anche se poi il successo che è venuto, forse, è talento. Non sarò ricco, ma ho fatto ciò che volevo fare». □